

SOCIOLOGIA SENZA FRONTIERE

Sociologia senza frontiere è un luogo d'incontro della sociologia e della solidarietà. La sociologia ha una tradizione di impegno sociale. I suoi primi praticanti, figli dell'Illuminismo, erano un misto tra filosofi e attivisti che si opponevano al "statu quo" da una prospettiva razionalista e utopica. Con il tempo la professione si è consolidata soprattutto in ambito accademico, ma si è mantenuto un settore critico, dedito a conoscere la società ma anche a cambiarla.

Durante il periodo della guerra fredda nella sociologia occidentale prevale l'indirizzo funzionalista, per influenza dei professori nordamericani che, come Parsons, credono e predicano che esista un modello ideale di società, quello capitalista, suscettibile di riforme specifiche, ma di fondo adeguato allo sviluppo e alla modernizzazione che gli Stati Uniti volevano esportare nelle proprie zone d'influenza.

Alcuni apostoli di questo modello, come Alex Inkeles nel suo libro "To become modern", giudica i paesi che analizza in relazione al loro adeguamento a tale modello, secondo degli indicatori tra cui la democrazia non è certamente il principale.

Durante la guerra fredda, il governo nordamericano utilizzò gli aiuti Fulbright per invitare negli Stati Uniti sociologi europei desiderando che si legassero ideologicamente al funzionalismo, ciò non ebbe sempre successo, sebbene lavorare come sociologo funzionalista, nel settore pubblico e privato, era molto vantaggioso personalmente, come successe nella Spagna "desarrollista" (del boom economico) dei anni cinquanta e sessanta.

La tradizione critica persisteva in Europa, in America e specialmente nei paesi del terzo mondo, anche se frequentemente circolavano accuse di collaborazionismo con il comunismo. In America Latina, lo "slogan" della estrema destra in alcuni paesi era "Sei patriota, uccidi un prete", per sottolineare il ripudio della Teologia della Liberazione, anche alcuni sociologi, come pure alcuni giornalisti, pagarono con le proprie vite il loro impegno sociale. Diceva un vescovo brasiliano: "Se aiuto i poveri mi chiamano santo, se mi domandano perché lo sono, mi chiamano comunista".

La sociologia entra nel secolo XXI, il secolo della globalizzazione, con un pregiudizio nazionale, proprio in un certo senso della sociologia critica contro lo sviluppo, che le impedisce di affrontare, come sono usi spesso gli economisti, le nuove sfide metodologiche.

Oggi non si possono comprendere i fenomeni nazionali senza tener conto degli avvenimenti internazionali, non è possibile fare sociologia del lavoro, ad esempio, senza analizzare i flussi internazionali di mano d'opera e la critica al modello del libero mercato internazionale è più facile e più ovvia.

Sociologia Senza Frontiere nasce in questo nuovo scenario e vuole essere una realtà solidale rispetto alle disuguaglianze globali che altre professioni, medici, architetti, geologi, giornalisti, hanno già creato. Tra gli altri obiettivi, aspiriamo a produrre diagnosi precise che aiutino i protagonisti del cambiamento sociale a realizzarlo con le massime garanzie di esito.

All'interno, nella formazione professionale nelle università sociologia senza frontiere sta lavorando alla strutturazione e discussione di un curriculum di sociologia globale, che tra l'altro, migliora le nostre opportunità di lavoro a livello nazionale e internazionale. Ad esempio, gli organismi internazionali prevedono nel loro organico un sociologo per ogni dieci economisti. Come Sociologi Senza Frontiere desideriamo convincere i professionisti ad essere cosmopoliti, come lo erano, in fondo, i primi sociologi, i fondatori, è auspicabile che, come professori, ci assumiamo il compito di fornire le chiavi dell'analisi sociale.

Come Sociologi Senza Frontiere siamo impegnati ad approfondire e diffondere una deontologia professionale che sia di contrasto al pregiudizio accademico del distacco e della neutralità assiologica come condizione della sociologia scientifica. Noi crediamo che il riconoscimento e la difesa dei diritti umani costituisca il nucleo morale del nostro lavoro. Possiamo analizzare la pena di morte e provare che il suo effetto dissuasivo rispetto al delitto è molto limitato, ma questa analisi non sarebbe completa senza anche affermare che la pena di morte è un residuo della legge del taglione, e come tale contraria ai diritti umani. A tal fine, Judith Blau e Alberto Moncada, presidenti dei SSF, hanno appena pubblicato un libro: "Human rights. Beyond the liberal vision" (I diritti umani. Al di là della visione liberale) (Rowman & Littlefield, 2005)

Sociologia Senza Frontiere nasce in Spagna nel 2001, istituita come organizzazione non governativa, comunque il suo statuto ne prevede l'internazionalizzazione, come di fatto già accade. Sociologia Senza Frontiere è presente in sette paesi, i membri negli Stati Uniti e in Brasile sono più numerosi di quelli Spagnoli.

Un capitolo della nostra storia ci ha reso maggiormente visibili. Quando il governo degli Stati Uniti cominciò a parlare dell'intervento unilaterale in Iraq, Sociologia Senza Frontiere approvò una dichiarazione critica. Il gruppo nord americano fece sì che l'Associazione Americana di Sociologia l'assumesse come propria. Per la prima volta un corpo professionale si pronunciò contro la politica del proprio governo, ciò non era riuscito per la guerra in Vietnam, quando anche allora si mise a votazione nell'Associazione Americana una condanna analoga.

Sociologia Senza Frontiere collabora con altre organizzazioni non governative. Nel 2004 un cooperante sociologo ha partecipato al progetto Kibera, un progetto internazionale finalizzato al miglioramento e allo sviluppo di un quartiere povero di Nairobi in Kenia.

Nella rete di solidarietà, resa possibile da internet, Sociologia Senza Frontiere collabora a livello virtuale, nella sua attività di definizione e chiarimento della società globale, con altre organizzazioni, offrendo diagnosi complementari e qualche volta critiche rispetto a quelle proposte dai mezzi di comunicazione convenzionali. Il lavoro del sociologo presuppone l'obbligo ad essere ben informato. Tale obbligo ci trasforma in fornitori di informazione alternativa ai tanti cittadini che non sono in grado di procurarsela da soli. La collaborazione tra sociologia e giornalismo è un'altra delle scommesse di Sociologia Senza Frontiere. Nella nostra pagina web: **socpolsf.org** e **sociologistswithoutborders.org** intendiamo raccogliere e analizzare informazioni importanti per la cittadinanza. Le condizioni nelle quali oggi funzionano i mass media, da cui la maggioranza dei cittadini trae le proprie informazioni, non sempre

permette di essere obiettivi, non soltanto per la persistente prepotenza della pubblicità commerciale e dei suoi corollari dissuasivi, ma anche perché, la loro crescente missione di intrattenimento impedisce con frequenza di andare al fondo delle questioni.

Grazie alla nostra presidente nordamericana possiamo usufruire di due fori di discussione, uno in Inglese ssf@listserv.unc.edu, e l'altro in Spagnolo e Portogese ssf-wsf@listserv.unc.edu. Chi volesse partecipare deve inviare il proprio nome e indirizzo di posta elettronica a juith_blau@unc.edu.

In un mondo così frammentato, Sociologia senza frontiere non pretende che tutti i professionisti in questo campo condividano i nostri obiettivi. La tribù sociologica è variopinta, noi concordiamo nel offrirgli opportunità di solidarietà come succede per la maggioranza delle professioni senza frontiera.

Nella nostra associazione si fonde, come nella maggioranza di questo tipo, l'entusiasmo degli studenti con il volontariato dei pensionati. Si può essere membro in molti modi. Ci si può accontentare di dare un aiuto economico attraverso la quota annua o donazioni puntuali, o partecipando nella costruzione e svolgimento di progetti, o dedicare le vacanze a un lavoro solidale. Siamo un'associazione "alla carta" per i sociologi e disponibili ad accogliere tutti gli scienziati sociali in virtù di accordi che stiamo negoziando.

Alberto Moncada, presidente
amoncada1@telefonica.net